IL CONTE VILLANO
O SIA
UN PAZZO NE FA CENTO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DEL SIGNOR D. F. L.
Fiorentino.

NAPOLI MDCCXC.

A Spese di Domenico Sangiacomo

Si vendono nella Stamperia accosto il Monistero di Montevergine

Con licenza de' Superiori

PERSONAGGI

PANCRAZIO padre di famiglia.

OTTAVIO suo figlio, fanatico per compor Commedie.

LELIO altro suo figlio, pazzo viaggiatore.

ROSAURA pure figlia di Pancrazio, appassionata per i Romanzi.

LISETTA Cameriera.

MASCARILLO Servitore, suo consorte, trasportato per la poesia.

FLORINDO giovine civile, amante di Rosaura.

CONTE SGRANA già Contadino, destinato sposo a Rosaura.

ORTENSIA villana sua sorella.



AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera.

Tavolino con Libri, Calamajo, e Carta.

Ottavio a ſedere, poi Florindo.

Flor. AMico, perdonarete l' incomodo, che io vengo per recarvi con la mia viſita.

Ott. La voſtra compagnia mi è gratiſſima in ogni tempo. *ſi alza, e poi ſiedono tutti due.*

Flor. Io vi trovo ſempre allo ſtudio.

Ott. Queſto è un genere di applicazione, che mi diletta infinitamente.

Flor. Perdonate, Ottavio, la mia ſolita ſincerità. Io non sò capire, che razza d'idea fantaſtica vi ſia ſaltata in teſta di fare il Poeta. Queſta novità mi fa venir voglia di ridere.

Ott. Io per me non ci trovo niente di ridicolo; e replicandovi con altrettanta ſincerità, vi dico, che biaſimate la commedia, perchè non l' intendete.

Flor. Pian piano, io non biaſimo la Commedia; dico che voi non ſiete al caſo per queſto eſercizio.

Ott. Come non ſono al caſo? Molier, Racine, Cornelio, Metaſtaſio, Maffei, Gigli, Moniglia, Goldoni, Chiari, e fino il Fagioli, gli ho tutti ſulle punte delle dita, e qual' Ape induſtrioſa, ſuggendo il miglior ſugo, formerò certe coſette di mio guſto, che ſpopoleranno, ſpopoleranno.

Flor. Sicchè in poche parole, ſe tutti que-

sti Autori rivorranno il loro verso, o il loro pensiero, non vi rimarrà nella vostra Commedia altro che il frontespizio, e forse neppur questo: ma ditemi in cortesia, quali libri avete a mano sul tavolino? favorite... (*apre un libro, e legge.*) Opere tradotte dal Francese. Buonissime! L'autore sarà dotto, celebre, e rinomato, e sotto gl' occhi quest' Opere faranno la loro figura; ma benchè la traduzione sia ottima, vi prego a non esporle sul Teatro Italiano.

Or. Per qual ragione?

Fl. Il popolo non viene alla commedia per addormentarsi. Quando vede il Cartello di una Tragedia, vien prevenuto per piangere; ma quando paga per sentir la commedia, credetemi, che non ha piacere di sbadigliare.

Or. Allora è la fortuna del Diacciatina, perchè tutti si divertono a mangiare, e a bere,

Fl. Voi ve la prendete in burla, ed il giudizio del pubblico mi spaventa.

Or. Me la rido, e me la riderò sempre; Turba Argumentum pessimi.

Fl. Eh in questo genere non si può parlar da Filosofo. Chi spende il suo danaro, ha diritto di dire il fatto suo, e in un paese culto non si possono dare ad intendere lucciole per lanterne.

Or. Crediatemi, che rispetto a questo, se darò le mie produzioni a qualche Teatro, non mi prenderò la menoma malanconia.

Fl.

Fl. Anzi bisogna prendersela. E' troppo difficile contentare un pubblico.

Ot. Dunque a detta vostra, non ci sono più nè commedie, nè Autori buoni?

Fl. Sentite, pochi davvero.

Ot. Basta, ognuno ha la sua passione. Voi, chi potesse vedere, sarete innamorato, e vorrete moglie?

Fl. Certissimo, e me ne glorio. Questa è la commedia, che merita applicazione.

Ot. In codesta specie di Commedia vi volete trovar la testa più aggravata della mia.

Fl. Ma non sapete, che l' oggetto, a cui volgerei le mie mire, sarebbe vostra sorella?

Ot. L' è una donna come l' altre; e se siete venuto a posta per dirmi questo, per me non c' entro.

Fl. (Il colpo per questa parte è andato a vuoto.) Voi però, non dovreste esser contrario nel caso...

Ot. Quanto a me, per l' intreccio dei due primi Atti di questa Commedia, potrei darvi una mano; ma il terzo Atto, che è il più importante, deve concluderlo questo galantuomo, che quà vedete.

Fl. Oh! Vostro padre? (*si rizza*) amico, ci rivedremo. (Questa visita, benchè fatta con secondo fine, mi hà profittato poco. Cercherò di parlare a Pancrazio in altra occasione). Son servo vostro. *par.*

Ot. Col desiderio di rivedervi. Mi ha fatto uscir di filo; e qual' è la Scena, dove son rimasto? *scartabella i fogli.*

SCENA II.

Pancrazio, e detto, applicato alla lettura.

Pan. Giusto a proposito vi ritrovo, o Ottavio. Devo comunicarvi un fatto importante di casa, e sentire il vostro sentimento sincero, e da vero figlio ubbidiente.

Ot. Quanto è grazioso questo Zannetto! *seguita a leggere senza darli retta.*

Panc. Oh, lo sapete voi? Il mio signor figlio è a Venezia. Ma dica in cortesia, quando parla con suo padre, che è questa la retta che se gli dà?

Ot. Campanello, poltron... Arlicchin Batozzo? ah, ah... *ride.*

Panc. Oh te l'ho avuta a dir bella, e con tutti i fiocchi; lascia andar queste pazzie, che mi scappa la flemma...

Ot. (*guardandolo.*) Oh! buon giorno sig. padre. *si rimette a leggere.*

Panc. Se mi scappa la flemma...

Ot. Scena terza.

Panc. Se la pazienza và da parte....

Ot. Appartamento in casa di Geronte.

Panc. Ti romperò la testa...

Ot. Arlecchino, e detti: rimango qui; grandi interrompimenti! (*si mette i fogli in tasca e và verso suo padre.*) Cosa dite, signor Padre!

Pan. Senti, Ottavio, parliamo colle buone. Io non ti proibisco gli spassi, ho piacere, che tu ti diverta nello studio, ma quando devo parlarti di cose importanti, non posso soffrire di sentirmi rispondere a roveseio. Si tratta presentemente della tua felicità, del tuo riposo. Io co-

mincio ad avanzarmi in età, e voglio dar sesto agli affari di Casa; perciò essendo già fermato l'accasamento di tua sorella, voglio stabilire ancora il tuo, con darti una sposa, che è la più amabile di quante ve ne siano in questa città.

Ot. Oh che siate benedetto, Signor Padre; oh che consolazione mi date!

Panc. Vedi tu, figlio mio, se io penso a darti nel genio?

Ot. Voi mi aprite un campo per rendermi immortale ai posteri.

Panc. Voglia pure il cielo, che prima di morire, io veda risorgere una parte di te nei tuoi figli.

Ot. Un campo voi mi aprite, onde io possa far vedere al mondo un' opera mai più veduta.

Panc. E qual' opera vai tu meditando di fare, che possa dare esempio a quei figli, che forse il cielo ti ha destinati?

Ot. Sentite, mio padre. Un' opera intitolata il Matrimonio in Commedia, e farò recitarvi anche la moglie. Vado a farne la selva. *parte.*

SCENA III.

Pancrazio solo, poi torna Ottavio.

Pan. OH sentite, che bel fine ha avuto questo discorso! e io sono stato tanto dolce di stare ad ascoltare la grand' opera eroica che voleva fare il mio figlio. Ma chi diavolo gli ha messo nel capo questo fanatismo? Se comincia a praticare il Teatro, siamo aggiusti per il dì delle feste. Si và dietro le Scene. Si và nei palchetti....

Ot. (*torna*.) Signor padre, avvertite, che la ſpoſa deſtinatami, ſia di buona ſtruttura, di bella viſta, e di gentil portamento; acciò poſſa far la ſua parte nell' opera del matrimonio. *parte*.

Panc. Levamiti d' intorno, o ch' io finiſco la commedia con un fiacco di legnate. Si può egli dar di peggio? tra un tantin tantino farà far da Pulcinella anco a ſuo padre. Ma vi piglierò rimedio io; darò fuoco a quanti Autori di Commedie ſi trovano in queſta caſa, e quanto al matrimonio dovrà ubbidire alla cieca ſuo Padre, altrimenti ....

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Lel. Signor Padre, buon giorno. Favoritemi...

Pan. (Ecco queſt' altro garbato.)

Lel. Quando devo partire? quando devo proſeguire i miei viaggi? Io non ci poſſo più ſtare; mi vien l' inedia. Voi altri Fiorentini, ſe non vedete la Cupola, ſiete morti, pare che non vi ſia altra Città, che Firenze.

Pan. Anderete, vi manderò preſto. Si aſpetta il Signor Conte di ora, in ora, che deve ſpoſar voſtra Sorella; voglio dar moglie anco a Ottavio voſtro fratello maggiore, e poi partirete, non dubitate.

Lel. Se aveſte provato il piacere del viaggiare, non perdereſte il tempo in queſte freddure. Che penſare all' antica! fuori di quì non ſi fanno tanti matrimonj, ſapete. E poi, Ottavio ama di compor-

porre delle commedie, e voi gli date moglie. Rosaura è fanatica per i Romanzi, e voi gli date marito; sapete cosa seguirà? Verranno al mondo dei Don Chisciotti, dei poeti, dei Comici, e si empirà la nostra famiglia di vagabondi.

Pan. Tu sei pure sguaiato quando ci penso! E se io dessi moglie a te; cosa ne seguirebbe?

Lel. Io moglie? piuttosto una febbre maligna. Tutti moglie, tutte marito. Se ogni padre pensasse come voi, Firenze diventerebbe popolata come il gran Cairo.

Pan. Fammi il servizio: va' a fare il baule. Comincio a perdere la flemma.

SCENA V.

Rosaura con libro in mano, e detti.

Ros. M'Immagino, che si possa passare?

Pan. Che si sono accordati tutti questa mattina? l'ho i figliuoli, se non me gli giuoco!

Lel. Schiavo, sorellina.

Ros. Serva umilissima. Favoritemi, fratello, voi che siete pratico del mondo, cosa vuol dire il Tanai? L'ho trovato scritto in questo Romanzo..

Lel. Oh, ci sono stato io. E' un fiume della Russia. Gran freddo, sorella, in quei luoghi! Diacciano fino le parole per l'aria. Una sera eràvamo alcuni in compagnia, parlando di diversi affari, e non fu possibile d'intendere una parola di quanto si discorse.

Pan. Oh, lo credo io, l'è una lingua difficile a capirsi.

Lel. Eh appunto: non era per la lingua;

le parole si diacciavano, e la mattina veniente, quando esciva fuori il Sole, si sentivano brillare le parole chiare, ed intelligibili della sera avanti.

Pan. Sicchè tutti averanno indugiato a rispondere la mattina. Che gran cose, che tu racconti!

Ros. Oh! ne ho sentite delle più belle nel Gilblas.

Pan. Andate di grazia a fare i fatti vostri, che già mi avveggo, che voi tirate a farmi impazzare.

Lel. A proposito di freddo. In Pollonia me ne successe una, la quale mi costò cara.

Ros. Cosa vi successe?

Pan. Giacchè tu sai, dilla grossa veh.

Lel. Mi affaccio alla finestra, sputo, si congela lo sputo, come una pietra, dà sulla testa ad un pover uomo, gliela spezza in due parti, e ci vollero de' belli zecchini ad accomodare questo taccolo.

Pan. Sicchè in cotesti luoghi, scommetto, che un pover uomo, che sbadigliasse d' Inverno correrebbe rischio...

Lel. Di non serrar più la bocca, sì Signore.

Pan. Bisognerà dunque, che vadino a sbadigliare in forno? Se lo dico io... di grazia vattene per carità.

Lel. Voi non volete allontanarvi dalla cupola, e per questo vi fate maraviglia di queste bagattelle. *parte.*

Ros. Non volete leggere i Romanzi, e senza questi....

Pan. Levati di quì.

Ros. S'io fossi Cleopatra, e voi Marcantonio, non parlereste così. *parte*

Pan.

Pan. Oh ti vuo' dar Marcantonio, e Marcaurelio. Oh io sono acconcio! Che bella famiglia! Il figliuol maggiore, commedie, sempre commedie; il minore gran viaggi, grand'avventure; la figliuola, Romanzi; fino il servitore, poeta; E io, che sono il capo di casa, anch'io non sono schietta farina. *parte.*

S C E N A VI.

Sala corta.

Lisetta, e Mascarillo.

Lis. A Quest' ora si torna eh, buona lama? da jeri il giorno ti rivedo ora; che credi che io voglia menar questa vita? tu t'inganni all'ingrosso: puoi darmi la mia dote, e andare al diavolo.

Ma. Bisogna compatire, Lisettina mia: io sono stato impegnato a fare una improvvisata con certi miei amici, e quando uno si trova in un impegno, non è così facile uscirne.

Lis. Queste tue pazzie m'hanno già piena fino agl'occhi, e così non voglio vivere assolutamente.

Ma. Se ti toccava un marito ignorante, questo non era. Chi mi chiama di quà, chi mi vuole di là: chi mi strascina per un verso, e chi per un altro: tutti vorrebbero sentirmi improvvisare, e io che sono di buon cuore, ed ho gusto di sentirmi lodare, vado dove bisogna. Però, Lisetta mia, compatiscimi, e soffri qualche cosa, quando la sorte ti ha dato un marito virtuoso. Tu non sei sola, sai, ad esser soggetta alla disgrazia, di vedere il marito di rado. Per esempio, le

mogli de' Vetturini, e de' corrieri stanno insieme allegramente, e in pace; eccoti un cavallo, un ordine, si salta in sella, si fugge, e a rivederci tra un mese. Le moglie de' Curiali non hanno un ora di comodo.... Basta, su quest' idea ci ho improvvisato dell' altre volte.

Lis. Ora, signor Mascarillo, Signor marito sciocchissimo, senza tante fandonie, e senza tanti esempj, io ho preso un servitore, e non un corriere. Questo marito nei primi tempi voleva più bene a me, che all' improvvisare; da un poco in quà si pensa a tutt' altro, si cercano le sciocchèrie, e si perde il tempo con altre persone. Io non intendo di durarla così, e se un' altra volta caderà il topo nella trappola, ci daremo l' onore di mandarlo a dormire colla poesìa.

Masc. Senti, Lisettina mia, non andare in collera, ti voglio troppo bene.

Lis. Esci di quà... (*passeggia con aria, e Mascarillo stà attaccato al vestito.*) non voglio durar questa vita, ci mancherebbe questa, birbante.

Ma. Scusa, Lisettina mia, non ti darò più da dire.

Lis. Un marito come te non lo voglio d' intorno..., ma ti minchionerò io..., seguiterò la moda, seguiterò la moda: e chi vuol rodere, roda... (*Mascarillo la tira per il vestito.*) Levati di quì ti ho detto, e non mi comparir più d' avanti. Poeta da sassate.

Ma. Ehi, ehi, Signora Lisetta, parliamo bene, e non eschiamo dei manichi, al-

tri-

menti metterò fuori un prezzo di fatira, che ti farà fare il viso verde.

Lis. Oh povero sciocco! me la rido delle tue rime, e ti compatisco, perchè sei pazzo; e per vero dire, pittori, poeti, e pazzi, è tutta la medesima cosa.

Ma. Ah lingua maledica! non posso più reggere a sentire enormità di questa sorta; piuttosto vorrei esser bastonato, che sentire screditar la professione: ma ci prenderò rimedio io. Tu dir male dei poeti, e io versi giorno, e notte: tu a tavola, e io versi: tu a dormire, e io colle muse: tu stridere, e io versi; alla fine poi, o per forza, o per amore, ti verrà il gusto per il verso anco a te.

parte.

SCENA VII.

Lisetta sola.

OH questo non ti vuol riuscir davvero. Ci vuole altro per far fare le donne a suo modo. Noi altre abbiamo il pregio di comandare, e di essere ubbidite. Hanno tentato gl'uomini di ridurci, ma quanto si sono ingannati! noi dimostriamo alle volte di dar lor fede, di esser rassegnate, di dipender da loro; ma se ci vedessero il cuore! vi sono troppe strade per domare un uomo, ed egli ha certi momenti del giorno, che è più docile di un cagnolino; e allora sussiego, indifferenza, e qualche volta disprezzo.

và per partire.

SCENA VIII.

Florindo, e detta.

Fl. FAvorite (*s'affaccia alla scena*) quella giovane.

Lis. Ohimè! mi avete fatto spiritar dalla paura.

Fl. Giacchè per quanto (*esce*) io mi sia raccomandato, non mi è riuscito di persuader quel giovine, che è sortito or ora di queste stanze, a voler far l'imbasciata al signor Pancrazio, sono obbligato di pregar voi di questa finezza.

Lis. Eh, quello che è uscito di quì è un poeta, sapete; i poeti non fanno servizj.

Fl. Scusate, non lo sapevo. Favoritemi dunque voi, che non sarete poetessa, di far sapere al Signor Pancrazio, che vi è Florindo Aretusi, che bramerebbe d' inchinarlo.

Lis. Veramente, per dirvela schietta, mi ha ordinato di dire a tutti, che è fuori di casa, e per tutt'oggi sarà difficile poterli parlare, perchè è occupato a dare gl'ordini opportuni per l'arrivo di questo signor Conte, che deve sposar la sua figliuola.

Fl. Dunque la signora Rosaura è sposa? (addio speranze.) *da se*.

Lis. Perchè me lo domandate con tanta passione? non vorrei....

Fl. (Questa giovane non mi può far altro, che del bene.) Ah! non posso negarvelo, ne rimango mortificato. Amavo la signora Rosaura, e volevo chiederla a suo padre.

Lis. E volete entrare in una famiglia di

paz-

pazzi? e non vi dispiace di sentire tutto il giorno dalla bocca di una donna tanti squinci e squindi? Le donne hanno a discorrere dell'ago, e del fuso.

Fl. Eppure, se fosse toccato a me, m'impegnavo coll'ajuto del signor Pancrazio di formare tutti questi difetti, che son cose di nulla, e di ridurla una casa la più amabile del mondo.

Lis. Anche il signor Pancrazio ha le sue debolezze; ma non parlate; è innamorato di Lisetta sua cameriera, che son'io.

Fl. Mi piace l'ingenuità, con cui lo confessate.

Lis. Lo confesso, perchè posso rider di lui, e non temo, che egli possa farmi arrossire.

Fl. Voi siete veramente una gran donna di garbo; di grazia assistetemi, ve ne prego.

Lis. Se vi credessi veramente fedele, vorrei metterci le mani di proposito; ma siete uomo...

Fl. Vi giuro, che dipenderò onninamente da voi.

Lis. Or via; guardiamo, se ci basti l'animo a far guarire questi matti, perchè il mondo si disinganni una volta, e confessi, che anche le serve pensano bene. In primo luogo, bisogna frastornare il parentado di Ottavio, perchè questa donna per casa non ci farebbe troppo servizio.

Fl. Come? il signor Pancrazio vuol dar moglie anco al figlio? Oh, questa non tornerebbe bene.

Lis. Anzi malissimo, e per questo mi esibisco di fare ogni sforzo; e vi assicuro, che

che in meno di un ora metterò in opera le furberie donnesche, e mi riuscirà di frastornarlo; tanto più, che Ottavio é contrariissimo a questa risoluzione. Poi bisognerà pensare al matrimonio del signor Conte colle padrona, e quì non m' impegno ad altro, che a differirlo. Nel resto, aiutate la barca anco voi, perchè l'affare è troppo inoltrato.

Fl. Bisogna vedere di che qualità è questo Cone.

Lis. Se sarà un Conte di quelli, che non contan nulla, lo credo anch'io, che sarà facile distruggere ogni cosa.

Fl. In somma, io terrò tesi tutti i lacci.

Lis. Frattanto dovete venir tra due ore nel giardino, che vi farò abboccare col sig. Pancrazio, e li dovete chiedere la signora Rosaura: il resto lo maneggerò io: Andate, andate senza farvi vedere.

Fl. Vi obbedisco. Lisetta, mi raccomando a voi. *parte*.

Lis. Andiamo a mettere in opera le nostre furberie. *parte*.

S C E N A IX.

Camera delle due Porte.

Pancrazio solo.

La casa è in ordine, e tutto è accomodato. Manca solo di far venire il Notaro per distender questa sera le scritte. Pensiamo dunque anco a questo. Mi par mill'anni di stare un poco in pace senza tanti imbarazzi per casa. Mascarillo, Mascarillo, ove sei tu.?

SCE-

SCENA X.

Mascarillo, e detto.

Mas. Questo verso martelliano non mi piace punto. *di dentro.*

Pan. Vien fuori ti dico, se non vuoi, che io ti dia il martelliano sulle spalle.

Mas. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, e quattordici piedi.

Pan. Eccolo lì, tutto il giorno a misurare i versi col filo. Io lo soffro, non per lui, ma per l'amore di Lisetta, che se io mando fuori il marito, non posso tenere al servizio la moglie; e giacchè il mondo ciarla: allora si. Oh che pazienza! a tutte l'ore, versi, improvvisi, e canti, e tutta robe da orbi. L'altro giorno nello scender la scala colla minestra, si mette estatico a pensare ai versi, lascia andare la minestra, precipita ogni cosa, e ruzzola la scala fino in terreno; ma però non si ruppe il collo. (*chiama*) Mascarillo, dico?

Mas. Eccomi alla prima.

Pan. Alla prima, eh? io ti ho chiamato altre quattro volte almeno.

Mas. Eh signor Padrone, quando siamo in Parnaso, non ci farebbe scendere nemmeno una cannonata.

Pan. Lascia per un momento le sciocchezie. Tu devi portarti a trovare un Notaro, ed avvisarlo, che sia qui questa sera in mia casa, per distendere due scritte di sponsali, una tra il mio figlio, e la figlia di un ricco mercante di queste Città, e l'altra di Rosaura con il

Si-

Signor Conte Sgrana, che arriverà tra poche ore.

Maſ. Oh giuſto a propoſito tornerà un certo ſtrambotto in forma di dialogo, tra Venere, e Vulcano, che ſi reciterà a tavola la mattina delle nozze; ed un ſonettino ſopra Giove trasformato in Toro, ſentite.

Pan. Io ſon ſazio delle tue ſcioccherie; fa' quanto ti diſſi, e obbediſci.

Maſ. La ſervo ſubito „ Gente a cui ſi fa notte avanti ſera. „ *parte.*

Pan. Anche queſta è fatta.... Non mi pare, che vi ſia altro....

cava fuori il taccuino, e lo eſamina.

SCENA XI.

Liſetta, che ſopraggiunge, e detto.

Liſ. (E'Ccolo appunto; all'arte.) Signor Padrone, io ſon venuta per darvi una nuova, che credo farà di voſtro piacere, ma per me di diſguſto grande. Non vi foſs'io mai venuta in queſta caſa; era meglio, che io non aveſſi mai conoſciuto il mio padrone.

Pan. Che coſa c' è?... che hai tu?.... bricconi, che t' hann' eglin fatto?... parla, che nuova c' è?

Liſ. Neſſuno mi ha fatto nulla. La mia diſgrazia mi perſeguita, e mi vuol ſempre infelice.

Pan. Perche? via, via preſto....

Liſ. Non ho più fiato. Solamente a penſarvi mi ſi ſpezza il cuore.

Pan. Oh poveretto me! parla una volta... oh che ſpavento!

Liſ. Chi me l' aveſſe detto, che ſi doveſſe terminar così!

Pan.

Pan. Ma che non vuoi parlare? caspita poi, tu mi farai dir così... che vi è di nuovo? fatti cuore, che se tu stai un altro poco, crepo dalla paura, senza sapere il perchè.

Lis. Son venuta per domandarvi licenza, perchè mi conviene andar via di casa vostra.

Pan Che di tu? licenza? fuori di casa mia? Oh meschino a me! Anderò piuttosto io: oh che disgrazia! ma chi ti ha strapazzata?

Lis. Voi medesimo... crudele!... padrone ingrato.

Pan. Io, io? se non ti ho mai torto un capello, se non ti ho detto una cattiva parola. Eh via non mi fare arrabbiare. Tu scherzi, e lo fai apposta.

Lis. Apposta? Vi par poco, senza dirmi nulla, dar moglie al figliuolo, mettere in casa un'altra padrona? cosa diventerò io? Se io parlerò, e la vostra nuora mi darà sulla voce; se io griderò la servitù per bene del padrone, e la nuora mi tratterrà male, e mi farà levato il rispetto. Oh se mi credevo di avere a essere strapazzata, non ci volevo stare un'ora in questa casa.... Basta, così succede a chi si fida troppo.

Pan. Eh sta' zitta sciocchina. Tu farai la medesima; anzi si starà meglio.

Lis. Nò, nò, non voglio star tanto bene. signor Padrone me ne vado... la mia roba la manderò a prendere un altro giorno.... se io vi avessi strapazzato per tutto questo tempo, vi domando perdono.

an

anderò via, e non saprò più nulla di voi ... *piange*.

Pan. Oh sta' zitta, ti dico. (*gli cade il bastone*) che se tu duri, mi casca ogni cosa; per amor del cielo muta discorso. *piange*.

Lis. Almeno in quell' ore, che stavamo a discorrere insieme, ricordatevi qualche volta della vostra Lisetta, che consumerà le giornate a piangere.

Pan. Oh che caldo! oh non posso più ... ma la parola data, e il Notaro, che viene stasera? Eh vada al diavolo il Notaro, e quante parole si trovano. Bisogna trovarsi nel caso, e poi discorrere. Senti Lisetta, non piangere, cosa vuoi tu per non mi lasciare?

Lis. Che non segua più questo parentado, altrimenti ricomincio a piangere.

Pan. Oh non piangere, che per vederti ridere ti darei anche la camicia. Ti dò parola che il parentado non seguirà; e benchè fosse fermato ogni cosa per questa sera, manderò a licenziare, e chi vuole stridere, strida. Solamente faremo il parentado di Rosaura con il Signor Conte.

Lis. Ah! nemmen questo. Sò dove inclina il genio della padrona, e quello solo si ha da seguitare, perchè io non voglio esser creduta la cagione di questi maneggiati, altrimenti ... Padrone ... addio.

Pan. Ah per pietà non discorrer più di andar via, perchè son finito di ammattire; nemmen questo si farà per quanto varranno le mie forze.

Li

Lis. Me lo promettete da vero padrone amoroso?

Pan. Te lo giuro da amorosissimo: Oh vien via, non pianger più. (Addio parole; ma chi è stato innamorato, mi saprà compatire). Ti aspetto. *a Lisetta*, *e parte*.

Lis. Vengo. Ecco servito il padrone, e quel povero giovane di Florindo. Ecco preso il vecchio nel debole. Imparate, vecchietti a non impacciarvi colle donne, perchè vi trattan così; e quando siete presi, non si fugge più. *parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Pancrazio, *e Florindo*.

Pan. HO inteso benissimo, e se mi riuscirà, come spero, di liberarmi dalla parola contratta con questo signor Conte, anteporrò Vosignoria a qualunque altro.

Fl. Signor Pancrazio, in me non troverete, nè fumo, nè albagia da formarvi un racconto ideale, e senza sussistenza. Le doti, che io mi affatico di possedere; sono la sincerità, la gratitudine, e il desiderio di giovare, quando posso.

Pan. Questo discorso dettato dal cuore, mi anima sempre più a determinarmi nell' idea di farvi contento, se mi sarà possibile.

SCENA II.

Mascarillo, e detto.

Ma. SIgnor Padrone, venga subito, è arrivato il bagaglio del signor Conte, guidato dal suo cameriere, che rimirando appena la padroncina, che era alla finestra, fece per appunto come dice il Tasso.

Vista la faccia scolorita, e bella
No scese nò, precipitò di sella.

Pan. Bravo sguajato! Ma il signor Conte dov' è?

Mas. E' pochi passi lontano, e a quest' ora sarà forse arrivato.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor. Metastasio.

Pan. Ti vuoi tu chetare ancora? quando sento queste smorfie, mi viene una collera, che non vedo più lume.

Mus. (Povera ignoranza!)

Pan. Ah, andiamo dunque. Ci siamo intesi, signor Florindo si fidi di me, che presto le farò sapere qualche cosa. *parte con Mascarillo.*

Fl. Voglia il cielo, che le cose vadano a misura de' miei disegni.

SCENA III.

Conte Sgrana, che vien tutto rabuffato, con la parrucca storta, con le barccia aperte, fuggendo: e non veduto Florindo, parla così, e detto.

Con. CHe impertinenza è questa? Che siamo fratelli? Che Città è questa? Così si trattano i nobili? *và avanti, poi fugge addietro.* Giuro al cielo... *dà una spinta a Florindo.*

Fl.

Fl. Pian, pian, Signore, non sono anche tanto piccolo da non vedermi.

Con. (Se questo è un' altro rompicollo, siamo spediti.) Perdoni, signore, sono alterato, non vedo quasi lume, ed ho un affanno, che appena posso respirare.

Fl. Da che procede il vostro turbamento? Se posso operar cosa alcuna in vostro prò, mi dichiaro prontissimo. (Se fosse questo il Conte non avrei luogo di disperarmi.)

Con. Eh non v' impegnate, perchè non basterebbero anche voi.

Fl. Dunque siete stato bastonato! in qual maniera? dite, che vi successe, se è lecito.

Con. Smontato di carrozzino, passava non ha molti momenti di piazza, ed avendo veduta una bella ninfa al balcone, ho voluto con un passetto grazioso salutarla; mal nel tirarmi addietro, ho dato uno scrollo troppo violento, son caduto con il sedere per terra, e mi è uscita di capo fino la parrucca. Mi levo in piedi, arrossito, ed in un tratto radunatasi molesta turba di ragazzi birbanti, comincia ad urlare, ridere, e tirar fino (lo crederesti?) dei torsoli, e della terra, e a certi indizj, che ho avuti nelle rene, credo che vi fossero ancora dei sassi (*guarda verso la scena, gli pare di veder gente, comincia a spaventarsi, e Florindo lo trattiene.*) Ecco pertanto la nobiltà offesa, la bellezza del mio volto pregiudicata, e la mia bravura dichiarata insufficiente nel disugual conflitto.

Fl.

Fl. (Dalla ſua ſciocchezza prende più vigore la mia ſperanza.) Ma perchè laſciarſi trattar dai ragazzi in quella maniera?

Con. La furia ſul principio mi ha fatto perder la ragione; ma tornato poi in me ſteſſo, ho voluto diſſimulare, perchè ſono violento di natura, e avrei fatta qualche beſtialità.

Fl. Molto prudente, Signore; ma che farete nello ſtato preſente? Io vi conſiglierei a ritornare per quell' iſteſſa ſtrada donde ſiete venuto.

Con. Vi dirò. Il fu ſignor Conte Sgranarello di felice ricordanza, mio Nonno, allorchè m' iſtituì erede univerſale, nel ſuo teſtamento mi proibì ancora di non metter fuori la ſpada per qualunque incontro; onde, ſe io torno in là, non voglio che la furia mi faccia perdere un Fidecommiſſo conſiderabile; e ſe non poſſo adoperare il brando, che ſia di me? Dunque la prudenza ſia il mio ſcudo. Anderò da queſt' altra parte per evitar l' incontro, e ſe mai alcuno de'miei rivali m' inſeguiſſe, e vi dimandaſſe per quale ſtrada io paſſai, vi prego a trattenerlo, che non ſi parta, per non eſporlo ad incontrare la morte....

Fl. Perdonate, ſignore. Siete voi forſe lo ſpoſo della ſignora Roſaura da tanto tempo deſiderato?

Con. Hanno voluto gli Dei, che io mi abbaſſi, per felicitar la ſua Proſapia.

Fl. La ſorte inaſpettatamente vi ha favorito.

Con. Che avvenne?

Fl. Fuggendo con prudenza dai vostri persecutori, vi siete casualmente introdotto in questo giardino, che è annesso alla casa della vostra signora Sposa.

Con. Questi son gli Orti Esperidi? Questo è il soggiorno della mia bella Flora? Ma di dove si passa? Che si vola per l'aria? Dov'è la porta d'avanti?

Fl. Non vi prendete pena veruna, che vi condurrò io dove occorre; ma prima di tutto bisognerà che venghiate alla mia casa per rimettervi un poco in arnese. (Mi è necessario un respiro di tempo per avvisar Lisetta.)

Con. Voi avrete il piacere di veder morire di colpo quella povera ragazza. Questa è una luce, che accieca, e non vi si resiste. Questo si chiama viso: queste son gambe.

Fl. E' vero pur troppo. Per nobiltà, credo, che non si possa passare.

Con. Passare! Ah, ah, ah.... Nel tempo de' Guelfi, e Ghibellini, i miei portavano il Lucco. Due, o tre dozzine di Gonfalonieri. Una decina di Baroni, ma veri Baroni. La mia arme fa le colonne d'Ercole „ Non plus ultra; ed ho ancora in mia casa la parrucca, che portò via un Generale mio antenato di capo a Castruccio Castracani, con la zagaglia tale quale.

Fl. Che è forse cotesta, che avete in capo?

Con. Eh, appunto! questa mi fu mandata di Parigi, in ricompensa dei trattamen-

ti

ti fatti in Firenze a Monsù Versagl'es.

Fl. (Oh che bestia!) Andiamo dunque a prepararci per la gran mostra.

Con. Vi seguo, con patto, che non si passi di piazza, perchè mi sento riscaldare il sangue. *partono.*

SCENA IV.

Sala.

Pancrazio, Ottavio, e Lelio.

Pan. Figliuoli miei, se fosse possibile, io bramerei di sentire il vostro parere sincero, e onorato, per potermi regolare nell' imbarazzo, in cui ci troviamo. Io, come sapete, ho preparato tutto, ed ho fatte delle spese non poche per lo sposalizio di vostra sorella.

Ott. Sì, tutto và bene; ma quello, che importava più, non l' avete fatto.

Pan. E cosa ci manca?

Ott. Una commedia almeno all' improvviso; e se volete, in una mezz' oretta sono in tempo ancora a fare il soggetto.

Pan. Si comincia bene. Almeno fammi la finezza di stare il cervello un quarto d' ora... Le spese dunque son fatte tutte senza risparmio.

Lel. Ah, se voi aveste veduto lo sponsalizio del gran Kan de' Tartari; quelli si domandano sponsalizj!

Pan. Io non sono il Kan de'Tartari. (forte li pazienza.) Ho procurato di avere in un sacchetto la dote: ho messa in ordine la casa con una mobilia decente: ho pensato di fare un festino molto proprio nella nostra sala, illuminata ragionevolmente: ho preparato...

Lel.

Lel. Ah, in coteſta ſala per illuminarla bene, ci vorrebbe la lampana, che ho veduta alla Mecca.

Pan. Cioè?

Lel. Una lampana, che per accenderla, vi vanno nell' olio due uomini con il barchetto. Accendono, figuratevi un luminello, e poi con una vogatina arrivano ad accender l'altro. Gran bella coſa! gran coſa ſtupenda!

Pan. Ma per una lampana di coteſta ſorte, vi vorrà un ſalone come le Caſcine.

Ott. E tutto l' olio dell' Europa.

Lel. Sia com' eſſer ſi vuole, ſarà ſempre più bella della voſtra Commedia all'improvviſo.

Pan. Finiamola una volta. Quì non vi è tempo da perdere; tra pochi momenti arriverà queſto Conte, con il quale ho corſa la mia parola per lettera, ſulle falſe informazioni datemi da un corriſpondente, e da un mezzano bugiardo; e per quanto ho potuto ſentire alla sfuggita dal ſuo cameriere, è uno ſpiantato, un vile, e un pazzo bello, e buono; onde biſognerebbe penſare alla maniera di licenziarſi ſenza far ſuſſurri, per non precipitare quella povera ragazza, con un Conte di queſta razza.

Ott. Sarà forſe il Conte del buco tondo del Fagioli.

Pan. Sarà il diaſcolo, che ti porti... Ah non poſſo più.

Lel. Sentite, Signor padre, ſenza aver viaggiato, gli uomini vaglion poco. Si potrebbe, per non parere, mandarlo a

fare un viaggetto, almeno fino a Venezia, e frattanto il tempo ci darebbe consiglio.

Pan. Siete una coppia di pazzi, e io sono stato più pazzo di voi a immaginarmi di potere ottenere un consiglio, un' ajuto...

SCENA V.

Rosaura, e detti.

Ros. CAlisso non si poteva consolare della partenza di Ulisse. Nel suo dolore ella si trovava malcontenta di essere immortale. Così comincia il Telemaco. Rosaura non si può consolare della scelta fatta da voi o signor padre. Nel suo dolore ella si trova malcontenta di dovervi disubbidire. Così parla Rosaura.

Pan. Ringraziato il cielo, che è d' Inverno, e non del Solleone, perchè altrimenti io sarei malcontento di vedere la figlia, i figliuoli, e il padre agli incurabili fino a nuov' ordine... Ma che negozio è questo? (*arrivano due Lacchè, fanno riverenza, parlano all' orecchio di Pancrazio, e partano correndo.*) E' arrivato il Signor Conte.... oh che imbarazzo!... nò, trattenetevi, venite meco....

Ros. Avvertite, Signor padre, se non ha inclinazione per i romanzi, non ne facciamo nulla. *parte.*

Lel. Se non ha viaggiato, non lo conoscerò mai per mio cognato. — *parte.*

Ott. Per uscir d'imbarazzo, dategli ad intendere, che Rosaura è sempre malata, e perchè possiate regolarvi nell'intreccio,

or

or ora vi porto la Pinta malata del Goldoni. *parte*.

SCENA VI.

Pancrazio, poi Conte Sgrana.

Pan. Sentite che roba è questa! Poveri padri di famiglia! E ora che farò io? come mi leverò di quest' intrigo?

Con. Che non vien nessuno a riscontrarmi? *di dentro*.

Pan. Eccomi... chi è di là?

Con. Sogno, o deliro? (*fuori*) siete voi il padre della mia Diva, o non siete?

Pan. Sono io per ubbidirla. (Che caricatura è questa?)

Con. Venite tra queste braccia, o suocero adorabile, figura veramente pittoresca.

Pan. Io son figura pittoresca?

Con. Vi stringo teneramente, e son fuori di me dalla dolcezza, (*lo stringe con abbracciamenti ridicoli, ed eccedenti.*)

Pan. Adagio, adagio. Favorite di risparmiarvi questi amplessi, perchè non mi sento di essere strangolato per cerimonia.

Con. Dov'è la sposa? Dove son le pupille vezzose? Guidatemi alla sua presenza: corriamo, voliamo. *lo tira per la Scena.*

Pan. Non tanta furia, non tanta furia: (Che son la calamita dei Pazzi?) Dove son eglin questi bricconi?... mi han piantato nell'imbarazzo, e se la son fatta... Lisetta... Mascarillo... son tutti morti. Sentite, Signor Conte; quello là è il vostro quartiere, passate dentro con tutta libertà, prendete un breve riposo, e tra pochi momenti vedrete quì unita tutta la mia famiglia a farvi i suoi ossequj.

Con. Vado; ma non indugiate, perchè se l' impazienza mi prende, questa casa la fo diventare un monte di calcinacci. Ehi! spalancate la porta. (*viene un lacchè, apre la porta, e il Conte entra con caricatura.*)

Pan. Respiro. Si può egli peggiorare? Non sò se sia un orso, o un uomo. Se dovesse sposar la mia figlia, avrei messa insieme senza avvedermene una galleria di matti. *parte.*

SCENA VII.

Rosaura, Ottavio, e Lelio.

Ros. L' avete veduto? Vi par' egli che sia figura obbligante, e che io debba sacrificarmi così?

Ott. Veramente certi caratteri non mi piacciono, perchè queste caricature sono cose troppo stravaganti, e che escono dall' ordinario. Starebbero meglio in un intermezzo.

Ros. Il soffrirlo in una commedia è cosa che finisce presto; ma il doverlo vedere accanto per sempre è una scena terribile.

Lel. A quest'ora, sorella, la vista di questo sposo vi ha fatti scordare i Romanzi.

Ros. V' ingannate...

SCENA VIII.

Mascarillo, e detti.

Masc. Con loro permissione. Facciano grazia dirmi dov' è il Signor Conte; ho troppa necessità di parlarli.

Ros. E da che nasce tanta premura?

Masc. E' arrivata in questo punto una certa donna terrazzana, incivile, e ridicola, che suppone esser sorella del signor Conte, e ha messa sossopra la casa, pr

testandosi di voler frastornare il suo parentado. Io l'ho lasciata in compagnia del signor Pancrazio, per non inquietarmi con quella donna., Che è cosa mobil per natura.

Lel. Bravo. Io ti consiglierei a fare un giro, perchè con cotesta abilità vi è da mettere insieme de' quattrini a sacca.

Ros. Ma che non usano i poeti all'improvviso fuori di quà?

Lel. In Parigi ne ho sentiti pochissimi. Ne sentii uno, che improvvisava in Greco. Che bella cosa! quanto mi piacque!

Mesc. Che l'intendete bene il Greco, Signor padrone?

Lel. Non intendo nulla, se tu vuoi; ma le cose, che non s'intendano, vanno applaudite più che mani.

Ott. E' verissimo. Vi sono alcuni, che vanno alla commedia, si addormentano alla prima scena, e svegliatisi al calar della tenda, esclamano, evviva, bravi, che bel recitare! che bell'opera!

SCENA IX.

Pancrazio, e detti.

Pan. OH che gran cose, figliuoli miei; oh che gran cose!

Ott. Che avvenne, signor padre?

Pan. Un contrattempo inaspettato ci libera dall'impegno del Conte, e ci pone nella nostra libertà. E' arrivata una certa sua sorella, che pretende annullare questo sposalizio, e racconta cose di questo Conte, che non pajono credibili; sicchè se siamo stati ingannati da un mediatore, e troviamo effettivamente il Conte di-

ventato contadino, non siamo più in obbligazione di mantenere la nostra parola.

Ros. Mi rallegro di dover restare senza marito.

Pan. Nò, figlia mia. Ho in pronto l' occasione di un certo Florindo Aretusi, che vedrai tra pochi momenti, e assicurati pure, che non potrai trovare un giovane di miglior qualità di quello.

Ros. Confesso, che me ne ha parlato Lisetta, e se sono vere le cose da lei narratemi, sono più contenta. Solo vi può esser la difficoltà di non esser troppo dedito ai Romanzi.

Pan. Oh non ci pensare: se viene in questa casa, in meno di tre giorni diventa pazzo anche lui.

Ott. Questo è un bellissimo contrattempo: (E poi si lagnano gli Autori, che non vi sono idee nuove di crear Commedie. Con i successi di questo giorno non si formerebbe un composto di sciocchérie?)

Lel. Viaggiate, e di queste avventure, e di questi Conti posticci ne troverete ogni giorno. Quando viaggiai per l'Olanda, mi figurai un personaggio di gran condizione, e mi faceva chiamare, ridete, Monsiù Quia.

Pan. E a farla apposta t'eri Monsiù Cujus.

Masc. Bravo, evviva. Dice bene quel verso di Dante „ L'arcisottile ingegno Fiorentino „ Dante.

Lel. Eppure, signor padre, uno spirito di questa razza non và disprezzato. Io ho conosciuto un servitore, che rispondeva sempre ad ogni interrogazione in ottava

ri-

rima, e quando il padrone lo bastonava, lo ringraziava sempre con un sonetto.

Pan. (Oh che roba!)

Lel. Eh vi sono tre tomi di questi sonetti stampati.

Pan. Bisogna però che avesse le costole in polvere. Basta, in pochi giorni che sei tornato in casa hai sballato cose da bestie. Se proseguirai i tuoi viaggi, spero, che al nuovo ritorno ci darai ad intendere, che fuori di quì gli uomini camminano con la testa.

Lel. Sentite che gran cose! Gli Antipodi non camminano colla testa all' ingiù?

Pan. Se lo dico. Sballane dell' altre, figliuol mio.

SCENA X.

Lisetta, Florindo, e detti.

Flor. Mi accorderà questa amabil conversazione un benigno compatimento, se io col mezzo di Lisetta son venuto a parte delle imminenti allegrezze.

Panc. Venite, venite senza complimenti; Lisetta ha fatto bene.

Ott. Godo di vedervi, amico. Quella commedia l'ho finita.

Lis. Venghiamo un poco alle corte. Già si vede, che questo signor Conte Bubbola tra pochi momenti sarà mandato al Barone, sicchè dovendo pensare a un altra occasione, mi parrebbe, rimettendomi, che il signor Florindo fusse un partito da abbracciarsi con soddisfazione comune. Vi ho messe queste due parole, perchè una coppia di camice per la solita senseria non son cattive a questa stagione.

Fl. Per me, quando la signora Rosaura non mi creda indegno, le offro la mano di sposo.

Ros. Sotto la correzione del signor padre, e con il consenso dei miei fratelli, gradisco l'esibizione, che mi fate, e ne son contentissima.

Ott. Fate pure, purchè Florindo non critichi le mie commedie.

Lel. Vorrei vedere la conclusione, per potermene partire al proseguimento de'miei viaggi, altrimenti faccio subito una protesta dei danni, che mi si cagionano coll' indugio.

Pan. E quali sono questi danni?

Lel. Il vento è favorevole per la navigazione, e se s'indugia, parte il bastimento, e perdo l'occasione di veder le Canarie.

Pan. Oh bene via, tu vedrai i Rosignoli, sta' zitto.

Lel. Le Canarie son Isole.

Pan. E i Rosignoli son uccelli.

Lel. Questi son discorsi gettati al vento. Tocca a voi signor padrone a prestare il vostro consenso per questo parentado.

Pan. Io son contentissimo; ma bisogna prima...

Lis. Che prima? che doppo?... or ora vado a far fagotto.

Pan. Sta' zitta, sta' zitta, non t'inquietare. Sibbene, io son contento, signor Florindo, di farmi... di farmi che? *a Lisetta.*

Lis. Di farvi suo suocero.

Pan. Certo, vostro suocero. (La vecchiaia vien con tutti i malanni!)

Fl. Essendo così, eccovi, o bella Rosaura, la mano.

Ros.

Rof. Non poffo efprimervi la mia confolazione nel dire, che fiete mio.

Maf. In questa ftanza lampeggiar fi vede Venere bella accanto a Ganimede. Ho detto.

Lif. Tu diventi più ftucchevole un giorno dell' altro. Ho detto anch' io.

Pan. A propofito Lifetta: Dove hai lafciata Madama Pataffia?

Lif. E' rimafta nella camera quì accanto, per efcir fuori quando farà tempo. Oh la vuol effer da ridere?

Ott. Vuol effere un colpo di fcena?

SCENA XI.

Conte Sgrana, e detti.

Con. Cofpetto! (*dalla porta*) Che non mi avvifano ancora? che non fono in ordine?

Rof. M' ha fatto fpiritare dalla paura!

Pan. Venga pure; non fi vede l' ora di parlarle.

Con. Chiudete gl' occhi, fe non volete acciecare. Il mio rifleffo fa male; ma poi vi avvezzerete.

Lif. Eh non dubiti, perchè l' aria di questa ftanza moftra brutto.

Con. M' immagino che quefta fia la mia bella Proferpina, non è così?

Rof. Può effere, che voi fiete Plutone, ma io non fono Proferpina.

Maf. Dirò un Dialogo tra Plutone, e Proferpina nell' atto di rapirla.

Pan. Di piuttofto un diavolo, ma chetati.

Con. Ah che in quegl' occhi vi è amore, che tende ful laccio della mia libertà, e vorrebbe pormi tra l' ufcio, e il muro, ma non gli riufcirà. Oh

Lis. Com' è così chiamerò il Notaro. Venite, venite.

SCENA ULTIMA.

Donna Ortensia, e detti.

Ort. DOv' è questo Sposino, questo pazzo da catena.

Con. Contessina, non fate complimenti, siete la padrona: venite, venite. *fa cenno che stia zitta.*

Ort. Che Contessina? sono una povera villana, son tua sorella, e son arrivata a tempo per impedire le tue pazzie. Che Conti? Che Lacchè? che galloni? questi disonori alla nostra casa?

Fl. Come! non è nobile il Signor Conte? Se al tempo dei Guelfi, e Ghibellini i suoi portavano il lucco!

Ort. Io non sò cosa vi dichiate, io sò che vent' anni sono si teneva tutti la vanga.

Fl. Signor Conte, non ci sono nella sua prosapia Gonfalonieri, e Baroni?

Ort. Oh, de' Baroni ve ne sono stati dimolti, ma il maggior Barone di lui non vi è mai stato.

Pan. Delle ricchezze per altro ve ne saranno senza fondo.

Ort. Con un'altr' anno di questa vita, quel galantuomo lo vedrete morire nelle stinche.

Con. Questa è tutta invidia; perchè non mi volete veder contento. Cieli! che contrattempo è mai questo! Sogno, o son desto! Con quale autorità volete impedirmi di prender moglie?

Ort. Se tu ti vedessi co' miei occhi; tu sei pur orrido. Eh torna a casa, rimettiti il

il tuo corpetto da caccia, e va al mercato, che sarà meglio per te.

Con. Oh disonore eterno! oh rossore! oh vergogna!

Ort. Andiamo via subito, Conte della miseria. Vado ad attaccar la treggia, e se indugi punto punto, torno su col pungolo dei buoi, vieni vieni figuraccia. *parte.*

Lis. Oh bella! il signor Conte è venuto in carrozino, e anderà via in Treggia.

Con. Non le date retta, signori; questa femmina è pazza, e mi fa spesso spesso di queste uscite. Venghiamo alla conclusione.

Pan. Levati di qui, figuraccia del Callotta; mi maraviglio, che tu abbi tanto coraggio di parlare.

Con. Alto là poter di bacco. Le parole si mantengono.

Fl. O quietatevi, o vi getto immediatamente dalla finestra.

Con. Avete ragione, che non sono avvezzo a far questi salti, che del resto...

Lel. Vi tratterò io con galanteria.

Con. Che siate benedetto.

Lel. Vi darò una terzettata, e tornerò a fare i miei viaggi.

Con. Ah vedo, che siete rompicolli. Sono stato più pazzo io a darvi retta. Chi non mi vuol non mi merita. Rifatemi subito i miei danni, abiti, servitù, viaggi, e un altra occasione, che mi son persa. Ora subito.

Ott. E' giusto. Via Mascarillo, chiama gl' altri servitori, e accompagna il signor Conte fino alla porta, e servilo bene!

Pan. Osserva, che sia buona moneta.

Masc. Sarà tutta moneta corrente. Venga Signor Conte posticcio.

Con. Non vi partite di questa stanza. Rinunzio alle mie ragioni, non voglio nulla. Così fanno le persone di rango a mortificar la plebaglia. *via*.

Ros. Questo è stato un contrattempo dei più curiosi del mondo.

Lis. Così succede a chi vuol far da nobile, ed è uno scalzo.

Fl. La combinazione di tali casi ha stabilita la mia felicità.

Lis. Se non era per altro Lisetta, le cose volevano andar male.

Fl. Io sarò sempre grato alla pena che ti sei presa, e per darne una riprova, io dono a te, e a Mascarillo tuo marito la mia piccola possessione di Valdistrulla, ove potrete andare a vivere quietamente, senza aver bisogno di alcuno.

Pan. Mi maraviglio io . . . nò Signore, Lisetta non deve....

Lis. E io dico di sì, e lo ringrazio di una ricompensa così generosa, e voi non potete impedire la mia fortuna.

Mas. Siano pur benedette le muse. Ora si comporrà bene alla solitudine.

Pan. (Crepo dalla rabbia, e non posso parlare per non dar cattivo esempio ai figliuoli.)

Fl. Il Signor Ottavio mio carissimo cognato farà grazia per qualche tempo di assistere all'amministrazione della casa.

Ott. Sentite, faremo degli spropositi, perchè non posso scordarmi delle commedie, ma pure mi proverò.

Fl. Prendete il peso di tale ingerenza, e poi vedrete di quelle scene, che vi faranno comporre un altro genere di Commedie.

Pan. (Si vede, che costui tira a riordinare questa famiglia.)

Fl. Il signor Lelio sospenderà per qualche tempo il proseguimento dei suoi viaggi.

Lel. Può esser, ma non lo credo. Proviamo, ma per poco sapete.

Fl. La signora Rosaura poi leggerà un certo Romanzo, che gli darò io, intitolato il buon governo della famiglia, sopra il quale mi saprà dire il suo sentimento sincero. Il signor Pancrazio padre di famiglia, mi darà coraggio per far vedere al mondo, che l'esempio del capo rimette in sistema tutta la famiglia, ed all'incontro UN PAZZO NE FA CENTO.

FINE.

